

I liberali nella Repubblica: l'alternativa sconfitta

Editoriale

di Gaetano Quagliariello e Victor Zaslavsky

La parte monografica di questo numero è dedicata alla storia del Partito liberale. Non si tratta, però, di un ritorno alla storia dei partiti politici così come nella tradizione della storiografia italiana. Con la pubblicazione di questi articoli si è inteso, piuttosto, dare seguito a un discorso sulla storia d'Italia che Ventunesimo Secolo ha inaugurato nel numero 8, curato e fortemente voluto da Fabio Grassi Orsini, sul ruolo svolto dalla vecchia classe politica liberale nella transizione dal fascismo al postfascismo.

Con quelle analisi si volle sostenere come le interpretazioni sulla Repubblica non possano prescindere da una linea di continuità di fondo che attraversa tutta la vicenda unitaria. Si riaffermò, per questo, il ruolo che, accanto a De Gasperi, ebbero uomini e idee che provenivano dal periodo liberale. Si negò l'esistenza di una cesura di tale profondità da consentire all'accordo costituzionale di vergare una pagina completamente bianca, proponendosi come un nuovo inizio. Si evidenziò, infine, come alla centralità sociale dei partiti, provocata innanzi tutto dallo smarrimento improvviso di ogni punto di riferimento politico (monarchia, esercito, regime, partito unico) che fece seguito all'8 settembre, a lungo non corrispose la loro centralità istituzionale.

Il numero che qui s'inaugura, proseguendo nello stesso solco analitico, prova a fare un passo avanti. Vuole fornire nuovi materiali storiografici per opporsi all'interpretazione teleologica della storia repubblicana: alla vulgata che la sua direzione, nel senso della modernità e del progresso, si fosse stabilita attraverso il patto costituzionale, con il quale avrebbe trovato una forma istituzionale stabile e proiettato verso il futuro quell'incontro epocale fra cattolicesimo e culture marxiste che nel periodo resistenziale era avvenuto nei fatti e sotto la pressione delle circostanze. Da allora, e per lungo tempo, fino all'ennesima invasione degli hyksos, tutto si sarebbe compiuto nel solco di quel nuovo principio: la parabola del centrismo, la stagione del centrosinistra, fino alla vicenda dell'unità nazionale e alla sua drammatica interruzione.

Quest'interpretazione ha trovato la sua espressione storiograficamente più matura nella produzione di Pietro Scoppola, un grande interprete della storia repubblicana da poco scomparso. Sin dalla

ricostruzione del periodo degasperiano, tutta la sua analisi ha mirato a dimostrare come vi fosse una distanza marcata tra le élite liberali e i partiti popolari dell'epoca postbellica (cattolici, socialisti e, ancor più, comunisti). Di conseguenza, la stagione del centrismo s'è trasformata nel preambolo di una lunga e sostanziale collaborazione tra sinistre marxiste e cattolicesimo popolare: una collaborazione resa difficile dall'esplosione della guerra fredda ma che poi, in coerenza con le radici del periodo resistenziale e costituente, sarebbe stata scritta persino a dispetto delle logiche che presiedevano alla divisione bipolare del mondo.

La trama della politica italiana dell'epoca repubblicana, in tal modo, ha perduto la sua tensione di fondo, e le cesure anche profonde che l'hanno attraversata sono state ricondotte a una dimensione episodica – eventuale, si potrebbe dire. L'elemento liberale – sia nella sua espressione politica, sia in quella più squisitamente esistenziale – ne è stato emarginato: ridotto a «residuo parietano» quando sconfitto, o a «insorgenza populista» quando, come nel 1994, è ricomparso all'improvviso per scompaginare giochi che sembravano fatti.

Oggi, di fronte ai progressi degli studi, e in particolare di quelli sul periodo centrista, è più facile affermare che l'ipotesi storica di Scoppola era sostanzialmente sbagliata. Di essa resiste l'intelligente coerenza del disegno, e molte intuizioni che sollecitano approfondimenti e verifiche archivistiche. Che quell'interpretazione non tenga più, non significa tuttavia che un'altra lettura coerente e a tutto tondo della Repubblica si sia affermata al suo posto.

Non è un male. Perché se sul periodo repubblicano s'intende fare storia, e per questo si accetta che le ricostruzioni su questa fase della vicenda nazionale siano tenute al riparo da un utilizzo immediatamente politico, è proprio la sua coerenza di fondo che va preventivamente messa in discussione.

Il numero di Ventunesimo Secolo che stiamo qui presentando va letto alla luce di quest'ambizione. Esso non pretende d'indicare, neppure ipoteticamente, un'altra storia della Repubblica. Ha un'ambizione più grande, se misurata col metro della storiografia: quella di fornire altri materiali atti a smentire il finalismo che continua a ispirare la maggior parte degli studi storici sul periodo repubblicano. Questi saggi su Malagodi e il Pli confermano, infatti, come all'indomani del centrismo

non vi fosse una strada politicamente obbligata. E, cosa ancora più importante, che non esiste, sia nell'ambito delle idee che delle risorse politiche, una sola idea di modernità da declinare obbligatoriamente attraverso l'apertura a sinistra.

Non si tratta – compiendo un'operazione antistorica – di utilizzare il senno di poi per dimostrare che posizioni vinte nel breve e medio periodo, sul lungo si sono in realtà dimostrate vittoriose. Attraverso la ricostruzione di una sconfitta, s'intende piuttosto restituire alla loro effettiva drammaticità gli snodi politici autentici che la politica italiana ha conosciuto lungo il corso di oltre un quarantennio.

Questo sforzo, come si potrà constatare leggendo i saggi raccolti di seguito, investe la ricostruzione delle interpretazioni complessive della storia d'Italia, delle opzioni di politica internazionale così come delle scelte contingenti di alleanze fra partiti, che maturarono in particolare nella fase di passaggio dal centrismo al centrosinistra. Esso investe anche, però, luoghi e costumi della lotta politica.

Non c'è dubbio che il fallimento del Pli di Malagodi e l'avvento del centrosinistra abbiano segnato una tappa verso l'affermarsi definitivo di una forma-partito d'integrazione sociale di massa, alla quale d'allora in poi vi furono ancora meno alternative. Così come, assieme al tentativo malagodiano, appassì anche una modalità di rapporto tra gli interessi organizzati della borghesia produttiva italiana e la vicenda partitica che avrebbe concesso spazio a forme d'intervento meno visibili e dirette, ma fondate al contempo su meccanismi più profondi e vischiosi di collusione.

Sarebbe del tutto improprio affermare che Malagodi e il suo partito abbiano rappresentato il braccio armato di Confindustria. Ma è d'altro canto evidente come essi interpretassero, nelle forme stesse della loro presenza e della loro elaborazione, ancor più che nelle posizioni politiche assunte, una versione ideologicamente alta e coerente del pensiero e degli interessi dell'ambiente produttivo. Non è sbagliato sostenere, perciò, che la storia della sconfitta che qui si ricostruisce è anche la storia del declino di una modalità d'intervento della borghesia produttiva nell'agone politico. E che d'allora in poi il rapporto tra politica e quella che Eugenio Scalfari avrebbe chiamato con malcelato disprezzo «razza padrona», avrebbe seguito altri percorsi.

Malagodi e l'opposizione liberale al centrosinistra

di Giovanni Orsina

Come già sottolineato da Gaetano Quagliariello nell'editoriale, questo numero monografico dedicato a Giovanni Malagodi, segretario del Partito liberale italiano dal 1954 al 1972, prosegue un percorso di ricerca sul Pli dell'età repubblicana che «Ventunesimo Secolo» ha intrapreso già da qualche tempo¹. E lo continua nello stesso spirito in cui, per iniziativa soprattutto di Fabio Grassi Orsini, questa rivista lo ha cominciato. Nella vicenda politica italiana del secondo dopoguerra il Partito liberale ha rappresentato un'entità di dimensioni certo non trascurabili, ma comunque modeste. Studiarlo in se stesso sarebbe quindi un'operazione di utilità tutto sommato relativa. Perché il Pli divenga veramente interessante, perciò, è necessario trasformarlo in una "finestra" dalla quale sia possibile osservare, da un punto di vista originale e non altrimenti raggiungibile, fenomeni storici di maggiore rilevanza. Nello specifico, quattro fenomeni storici di maggiore rilevanza. Il primo è il destino ch'è toccato in epoca repubblicana alla cultura liberale. Sia al proprio interno, rispetto alle sue molteplici (e rissose) articolazioni, sia nei confronti dell'ambiente politico e culturale esterno. Il secondo è il rapporto che la repubblica italiana ha stabilito col suo passato: quanto sia stata concretamente in continuità, o discontinuità, col prefascismo; quanto nella sua cultura abbia letto il Ventennio come un prodotto dell'Italia liberale ("fascismo rivelazione") o una negazione di essa ("fascismo parentesi"); quanto di conseguenza abbia voluto recuperare la tradizione risorgimentale. Il terzo è lo sviluppo del sistema politico repubblicano. Che, quando lo si analizzi nella prospettiva di un partito liberale impegnato a remare contro la corrente da cui, nei primi anni Sessanta, il paese fu portato al centrosinistra, presenta un profilo per tanti versi differente rispetto a quello che finora la storiografia ha soprattutto evidenziato. Il quarto, infine, è il rapporto che nei primi decenni postbellici la grande impresa privata ha stabilito con la lotta politica e le mutazioni culturali della Penisola.

La riorganizzazione del Pli

di Domenico Maria Bruni

L'organizzazione politica non è, come tanti affettano di credere, per irriflessione o per nascondere la loro impotenza, una cosa meramente tecnica, materiale, senz'anima. Essa è invece la realizzazione nei fatti, la realtà effettiva di una volontà politica che senza di essa è una pura velleità.

G.F. Malagodi

Le prime competizioni elettorali del secondo dopoguerra dimostrarono in modo inequivocabile lo stato di minoranza in Italia del liberalismo come forza politica. L'esito deludente delle votazioni per l'Assemblea costituente, nelle quali l'Unione democratica nazionale raccolse il 6,8 per cento dei suffragi, e quello ancora peggiore del 1948, quando il Partito liberale vide scendere il proprio consenso al 3,8 per cento nelle elezioni per la Camera dei deputati e al 5,4 per cento in quelle per il Senato, ebbero una loro parziale motivazione nelle gravi carenze organizzative del Pli. Come è noto, questo dato di fatto affondava le radici in quella visione della competizione politica peculiare del liberalismo prefascista che, diffidente e ostile a un'irreggimentazione dell'individuo nella struttura-partito, affidava al notabile il compito di costruire e veicolare il consenso a livello locale. A questo retaggio della storia del liberalismo italiano venne a sommarsi la concezione del Partito liberale come "prepartito" elaborata da Benedetto Croce e in base alla quale il Pli, dovendo innanzi tutto mirare alla ricostituzione di un clima etico-politico liberale che avesse potuto fungere da quadro di riferimento per tutte le forze politiche, non avrebbe dovuto né elaborare un programma definito, né articolarsi in una struttura eccessivamente rigida[1]. Per Croce, insomma, il Partito liberale, disorganizzato per tradizione, avrebbe dovuto continuare a essere tale per consapevole scelta.

Se il permanere di un assetto incentrato sul notabilato, ancora molto radicato nel sud dell'Italia dove il Pli raccolse il grosso dei voti tanto nel '46 quanto nel '48[2], e la costruzione del concetto di "prepartito", sorretto e tutelato dall'autorità di Croce, condizionarono in maniera decisiva l'attività del partito nei primi anni dopo la sua ricostituzione, è tuttavia possibile cogliere anche qualche elemento di dissonanza rispetto a essi. E questo non solo a livello di riflessione teorica...

(continua)

Liberali per il centro-sinistra: Radicali e Democrazia liberale

di Christian Blasberg

Premessa

Nei primi dieci anni della segreteria di Giovanni Malagodi il Pli subì due scissioni ad opera della sua corrente di sinistra. La più clamorosa avvenne nel 1955 e portò alla costituzione del Partito radicale, strettamente legato alla famosa vicenda degli «amici del Mondo» e, perciò, già oggetto di alcune ricerche storiografiche¹. La seconda, invece, che suscitò decisamente meno scalpore, vide, nel 1962, l'uscita del gruppo di Democrazia liberale, che è stata ricordata sinora solo da qualche protagonista di allora². Il discorso sui liberali favorevoli al centrosinistra sarebbe, senz'altro, da estendere ben oltre i limiti dei due gruppi su citati, ma, per ovvii motivi di spazio in questa sede, la presente analisi si limiterà ad alcuni aspetti chiave delle due vicende che, più direttamente, riguardano l'indirizzo politico e l'organizzazione del Pli, nonché il potere che in esso ebbe lo stesso Malagodi. Seppur avvenute in momenti diversi dell'evoluzione del centrosinistra e caratterizzate da una sensibile rottura generazionale tra di loro, entrambe le scissioni sono riconducibili a quella matrice liberal-riformista a cui, nel 1951, i promotori del Convegno di unificazione delle forze liberali a Torino avevano voluto si ispirasse il Pli e che, se fosse riuscita ad imporsi nel tempo, si sarebbe tradotta senz'altro in un'adesione del partito al centrosinistra. Il discorso sul destino della sinistra liberale riguarda, quindi, direttamente l'avvento di Malagodi alla segreteria generale. Ci si chiede perché le forze favorevoli al centrosinistra non si siano potute imporre tra i liberali come tra gli altri partiti democratici. E, se destinate ad essere minoritarie, perché non abbiano scelto l'opposizione all'interno del partito, adoperandosi per un indebolimento della leadership di Malagodi, anziché di uscirne. E, infine, supponendo che una scissione fosse inevitabile, perché è avvenuta in due tempi, compromettendo l'incisività politica di entrambe, sebbene i maggiori esponenti della seconda fossero già attivi nel partito al momento della prima?

(continua)

Il pregiudizio antiliberale. Pli e destra economica nel discorso pubblico del centrosinistra

di Andrea Guiso

1. Il problema della residualità politica e ideologica del liberalismo malagodiano: come nasce un paradigma di legittimità

La natura e i contenuti del contrasto che ha opposto i liberali al centrosinistra sono stati di un'evidenza tale da far sembrare quasi scontata una riflessione storica attorno alla percezione e all'immagine del Pli nel discorso pubblico dei partiti che si resero protagonisti di quella nuova stagione della politica italiana. Eppure, se con discorso pubblico non s'intende soltanto l'eloquenza, la tecnica retorica attraverso cui si manifestano indirizzi e programmi, ma il risultato del sedimentarsi, nel lungo periodo, di sensibilità e culture politiche, i risultati appariranno senz'altro più interessanti.

Riscoprire le categorie intellettuali attraverso cui la politica di Malagodi fu interpretata dalle forze che progettarono e realizzarono il centrosinistra, significherà allora cercare di comprendere come e quando sia nato quello che non esiterei a definire il «pregiudizio antiliberale». Parlo di pregiudizio per sottolineare come il Pli fosse diventato, per le forze e le culture che progettarono e realizzarono il centrosinistra, un nemico ideologico, «essenziale», prima ancora che politico. Il paradigma di una rappresentazione anacronistica del rapporto tra Stato e società, sopravanzata dalle «necessità moderne». Espressione, questa, che riassumeva il senso epocale, nonché la coerente delineazione per l'Italia, di un progetto di espansione morale e funzionale dello Stato democratico. E più precisamente – per usare il linguaggio della scienza politica – il passaggio da uno Stato con funzioni di «garanzia dall'esterno», gestite da un potere «imparziale» e da apparati «non partecipati in vista di un'autorganizzazione della società attorno all'individuo», a uno Stato con funzioni di «gestione dall'interno», fondate sulla «partecipazione delle forze dominanti e delle forze dominate», per la «costruzione» dei rapporti fra le stesse, con interventi diretti e «programmati », non più solo per l'accumulazione, ma per la stessa produzione e redistribuzione[1].

Da un preciso istante, e precisamente dalla caduta del secondo governo Fanfani seguita dall'elezione di Moro alla segreteria della Dc e dalla crisi del governo Segni, la politica di Malagodi, vista come piena espressione del «cinismo conservatore», si prestò alla costruzione di un vero e proprio paradigma di legittimità politica...

(continua)

Un tentativo di fronte "padronale": la Confintesa

di Luca Tedesco

La letteratura in merito all'esperienza della Confintesa è indubbiamente varia. Ad eccezione del volume di Orazio M. Petracca¹, una peraltro utilissima illoge di documenti d'archivio ma priva di apparato critico, le vicende relative all'organo permanente di coordinamento, nato nel febbraio del 1956, tra la Confederazione generale dell'industria italiana, la Confederazione generale dell'agricoltura italiana e la Confederazione italiana del commercio sono state esaminate solo tangenzialmente all'interno di più ampi discorsi concernenti la storia di dette Confederazioni. Eppure una ricostruzione della genesi e dell'azione della Confintesa è a nostro avviso utile ai fini di una conoscenza più puntuale non solo degli orientamenti politici ma anche delle diverse rappresentazioni che i produttori diedero delle proprie funzioni. Più in generale la storia della Confintesa assume un valore paradigmatico dei tentativi che il ceto imprenditoriale, o quanto meno una frazione significativa di esso, fece per legittimarsi come guida dello sviluppo economico del Paese. L'esame della documentazione d'archivio concernente le vicende della Confintesa rivela a nostro avviso la fondatezza della tesi esposta da Liborio Mattina della rottura «del duopolio delle politiche industriali»³ inaugurato nella prima legislatura tra la Cgii e i governi guidati da De Gasperi quale concausa, assieme allo spauracchio dell'apertura a sinistra, della nascita dell'organismo interconfederale. L'episodio più clamoroso e rivelatore del declino del duopolio fu lo sganciamento delle imprese a prevalente partecipazione pubblica dalla Confindustria⁴, approvato dal Parlamento nell'agosto 1954 e attuato nel febbraio 1957 dopo l'istituzione del ministero delle Partecipazioni Statali. Tale evento decretò difatti la fine del monopolio confindustriale della rappresentanza del mondo industriale. Parallelamente, la conclusione della stagione degasperiana coincise con l'affermazione di un nuovo indirizzo che l'esecutivo conferì alle iniziative legislative di propria iniziativa e con l'acquisizione di un maggior protagonismo da parte del Parlamento rispetto al governo come policy-maker e "luogo" preferenziale dove sarebbero maturate normative contrastanti con gli interessi confindustriali...

(continua)

Fra Mosca e Croce

di Vera Capperucci e Luigi Compagna

Nel 1928, su indicazione di Benedetto Croce, l'editore Laterza dava alle stampe la tesi di laurea di Giovanni Malagodi, *Le ideologie politiche*. A ottant'anni di distanza quel lavoro conserva ancora un'attualità che merita di essere ricordata¹. La sezione monografica che «Ventunesimo Secolo» dedica all'attività politica di Malagodi nel secondo dopoguerra, ce ne offre l'occasione. In esso ritornano, infatti, alcuni dei motivi originari e delle riflessioni che avrebbero reso poi particolare il percorso biografico e politico del Malagodi "repubblicano", per molti versi distinto dalla sua formazione originaria, eppure, al contempo, prossimo.

La ferma riaffermazione dei principi del liberalismo italiano come pensiero, cultura, idea, il rapporto con Croce ed Einaudi, lo sforzo continuo di mediazione tra liberismo e liberalismo e la necessità di fare i conti con un ambiente familiare fortemente intriso di riferimenti alla stagione risorgimentale, inducono Malagodi a interrogarsi sul valore che nel passaggio dal XIX al XX secolo hanno le ideologie politiche. E nel farlo segue un percorso lineare che prende le mosse dalla esigenza, quasi teleologica, di conoscere e possedere la Verità: aspirazione che accomuna «savi» e «politici», nella ricerca di quei criteri necessari per distinguere il vero dal falso, e che rischia al contempo di esaurirsi in uno «spettacolo di imbarazzi e contraddizioni» che lasciano insoluto il problema.

Di fronte al carattere stesso della Verità, insieme intangibile di principi e di "rivelazioni" che ciascuna fase storica difende e interpreta, Malagodi si domanda se sia possibile arrivare ad una conoscenza che prescindano da dati contingenti, ad un sistema di concetti politici, cioè, «universalmente validi» e dunque non relativizzabili rispetto ad una stagione politica o a un individuo.

In anni in cui negli studi di storia delle dottrine politiche in Italia dominava la figura di Gaetano Mosca, del suo costituzionalismo liberale, della sua attenzione alle connection tra classe politica e "formola" politica, Malagodi segue questa indicazione e si sofferma innanzitutto sui limiti e sulle caratteristiche del giacobinismo. Nel secolo della "dea Ragione", «capace di sciogliere la realtà nei suoi elementi semplici, prevederne tutte le possibili combinazioni e quindi preparare per tutta l'attività umana programmi assolutamente validi», il giacobinismo non appare altro che la caricatura sanguinaria della filosofia, in questa ottica divenuta, nel suo complesso, tutta spiegata e spiegabile. Il valore "religioso" della ragione assurge, così, a canone di quella verità che tuttavia lo spirito critico degli scettici e degli eretici avrebbe presto messo in discussione...

(continua)

Politica e memoria in Giappone

Rafforzare il Giappone: i cambiamenti per cambiare

di Richard J. Samuels

Introduzione

Molto è cambiato dalla fine degli anni Ottanta, quando il Giappone era conosciuto come «un gigante economico e un pigmeo politico». Il Giappone è ancora un gigante economico, certamente, ma la sua propensione a giocare un ruolo politico negli affari mondiali non è più da pigmeo. Il suo budget per la difesa (anno fiscale 2006, 41 miliardi di dollari) è uno dei cinque più grandi del mondo e la sua forza militare, la Japan's Self Defense Forces (Sdf), è stata inviata in operazioni di peacekeeping delle Nazioni Unite, tra le quali quelle in Cambogia, Mozambico e Golan Heights. A metà degli anni Novanta Tokyo accettò di espandere il suo ruolo nella sicurezza dalla madrepatria alla più ampia regione dell'Asia orientale. Poi, dopo l'11 settembre del 2001, quando il Giappone si unì alla «coalizione dei volenterosi» del presidente George W. Bush inviando forze nell'Oceano Indiano e, più tardi, in Iraq, Tokyo ha iniziato apertamente a prendere in considerazione la possibilità di svolgere un ruolo nella sicurezza globale. Le sette maggiori operazioni di soccorso per calamità hanno spinto Tokyo ad offrire l'invio della forza militare all'estero per prestare aiuto nelle operazioni di soccorso dopo lo tsunami del 2005 nel Sud Est asiatico, così come ad offrire un aiuto agli Stati Uniti nella ripresa dalla devastazione dell'uragano Katrina nel 2005. Nel 2005, insieme a Germania, India e Brasile, il Giappone ha cercato (senza riuscirci) di trasformare il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Il Giappone potrebbe ancora «boxare in una categoria inferiore al suo peso» negli affari mondiali, ma sta crescendo e allenandosi in palestra per prepararsi a nuovi incontri. Quando si pensa a quali potrebbero essere i prossimi grandi conflitti globali, tutti gli occhi sono sull'Asia. L'incertezza strategica e la preoccupazione, incluso un importante cambiamento nell'equilibrio di potere in un'area con quattro grandi potenze, sono messe in evidenza dalla diffusione delle armi nucleari, dal crescere dei budget per la difesa e dalle deboli norme per la sicurezza multilaterale. Inoltre, sistemi politici incompatibili, dispute territoriali di lunga data e crescenti rivalità sulle risorse naturali aggravano l'instabilità di una grande potenza. L'Asia è diventata un luogo molto più pericoloso e il Giappone sta cercando attivamente di capire come affrontare – ed anche modellare – gli eventi. A questo scopo, è ben avviata una storica reistituzionalizzazione della sicurezza politica giapponese. Come la maggior parte dei cambiamenti storici, anche questo è stato sovrimposto. È stato

catalizzato, infatti, da avvenimenti internazionali oltre il controllo del Giappone, da battaglie politiche interne, da cambiamenti sociali, da riforme istituzionali e dalla «trasformazione» del sistema di difesa degli Stati Uniti, alleato partner del Giappone. In questo articolo analizzeremo, uno alla volta, ognuno di questi cambiamenti fondamentali, iniziando con i quattro catalizzatori internazionali, ciascuno dei quali è connesso in modo diretto, sin dal 1945, al primo grande cambiamento fondamentale negli equilibri di potere globali e regionali. Insieme, dopo un singhiozzo o due di incertezza, questi eventi hanno stimolato gli strateghi giapponesi ad iniziare ad immaginare la trasformazione delle istituzioni della grande strategia giapponese.

L'ambigua conservazione della memoria storica in Giappone

di Alexandre Leroi Cortot

Uno studio comparativo delle risorse simboliche del Memoriale

della Pace di Hiroshima e del santuario di Yasukuni

Le rivalità strategiche in Asia, per lungo tempo mascherate dalla lotta ideologica della guerra fredda, sono sopravvissute al crollo dell'Urss. La fine della guerra fredda, un relativo disinteresse degli Stati Uniti per questa zona almeno fino al 1996, ed una maggiore integrazione regionale nell'ambito degli scambi commerciali, in espansione rapida e costante, hanno reso le vecchie identificazioni ideologiche ampiamente superate. Nel contesto di un graduale stravolgimento dell'equilibrio strategico dovuto alla crescente importanza della Cina, le rivalità tendono da una ventina d'anni a focalizzarsi sulla storia, ed in particolare sulla storia dell'imperialismo giapponese e sul periodo delle guerre d'invasione giapponesi tra il 1931 ed il 1945. Gli avversari del Giappone, che hanno sopportato una colonizzazione particolarmente brutale, come la Corea dal 1931 al 1945, o che hanno subito le persecuzioni del suo esercito sul proprio territorio, principalmente la Cina a partire dal 1931, stigmatizzano regolarmente la cattiva volontà dello Stato giapponese ad assumere le proprie responsabilità, prendendo volentieri ad esempio il carattere apertamente revisionista di alcuni manuali scolastici ufficiali e la glorificazione del passato militarista giapponese messo in evidenza dai discorsi e dagli atti di personalità ufficiali. Questo riemergere del passato ha provocato delle tensioni che hanno portato le relazioni bilaterali tra il Giappone ed i suoi vicini ad un livello di ostilità ed incomprensione preoccupante per la sicurezza regionale.

Oggetto di contesa strategico e complesso, la storia gioca inoltre un ruolo ambiguo nella cultura politica interna dei paesi della regione ed in particolare in Giappone. La storia, affrontata ancora da un punto di vista emotivo, e quindi molto poco scientifico, è regolarmente strumentalizzata dal potere per rafforzare una coscienza collettiva ancora poco coesa. Tra gli avvenimenti principalmente associati ad una tale strumentalizzazione, troviamo le commemorazioni. Quest'ultime possono essere considerate come dipendenti da una volontà politica di conservare un ricordo al quale è attribuito il valore e la funzione di mito identitario nei confronti della comunità. Le commemorazioni sono messe in atto attraverso dei rituali meccanici, praticati a scadenze fisse e all'interno di uno spazio determinato. Si tratta in effetti di una memoria "vissuta" nel presente e regolata dalla dialettica del ricordo e dell'oblio, grazie alla quale si vogliono neutralizzare gli elementi negativi per mettere in valore solo ciò che può rafforzare il sentimento nazionale. Questo tipo di memoria, che congela la storia nel momento della commemorazione ufficiale, rappresenta l'esatto contrario del lavoro di interrogazione critica sui legami di causalità, che mira a stabilire la relazione obiettiva dei fatti, operazione quest'ultima in cui consiste il vero approccio storico. Questo rapporto delicato tra storia e memoria ha finito per avvelenare la vita politica del Giappone. Quest'ultimo, che rivendica il merito di avere abbandonato la guerra come strumento di risoluzione dei conflitti, è considerato dai suoi vicini come un torturatore non sufficientemente pentito a causa del suo comportamento durante la seconda guerra mondiale. Per i giapponesi, invece, che preferiscono ricordarsi di Hiroshima piuttosto che di Nankino, la coscienza di essere stati le sole vittime di due bombardamenti nucleari nel corso della storia ha prevalso sulla necessità di un lavoro d'introspezione sugli avvenimenti passati.

La memoria della seconda guerra mondiale in Giappone può quindi prendere due direzioni inconciliabili che dipendono dal fatto di insistere sulla figura dell'aggressore o su quella dell'agredito. Quest'alternativa, che ha prodotto un tipo di memoria non elaborata, piena di paradossi e di ambiguità, è stata diluita in modo più o meno consensuale in un rigetto totale della guerra, cosa che ha permesso di evitare il dibattito sulle responsabilità nazionali...

(continua)